

LA STORIA SIAMO NOI

26 luglio 1805. Il terremoto di Sant'Anna

di Antonio Salvatore

In questo periodo così angosciato e triste per le morti e le distruzioni causate dal sisma che ha colpito le terre emiliane, ci sembra doveroso riportare la testimonianza di Diego CIACCIA scritta all'indomani del disastroso e tristemente noto come il terremoto di Sant'Anna, che nella notte del 26 luglio 1805 rase al suolo Toro provocando la morte di centinaia di abitanti. Per questa preziosa testimonianza ringraziamo ancora una volta l'amico Diomedea CIACCIA, insostituibile memoria storica di Toro. Di seguito la fedele trascrizione del racconto:

"In luglio di quell'anno (1805) io cominciai a dare qualche passo fuori della mia casa, con l'aiuto del bastone. Nel giorno 26 nulla avvertii, né ero in uno stato di avvertire che aveva fatto prevedere la vicina catastrofe. L'acqua dei pozzi si abbassò notevolmente, ma questo indizio non fu valutato da chi se ne accorse, se non dopo il terremoto. La sera verso le due italiane, osservai una infiammazione verso l'elevazione della luna sull'orizzonte. Non curandola, mi posi a letto. Ad un certo punto sento un piccolo tremore, come di persona che camminasse nella mia stanza. Cresce subito l'ondulazione delle pareti e con tale veemenza, che è difficile di potersi esprimere. Alle voci di mia madre, salto dal letto e precipito con esso nella stanza sottoposta, battuto per ogni parte da una grandine di vasi. L'ultimo colpo che parve di volermi uccidere, opprimendomi la respirazione, fu una pietra enorme. Cessata la rovina restai mezzo sepolto, tutto stordito, in una oscurità densa. Ma decantata la polvere, che mi ingombrava, vidi il cielo stellato. A poco a poco, rimuovendomi di intorno i sassi e i frantumi, che mi stringevano sino alla cintura, cercai di liberare interamente le membra inceppate. Il primo atto fu di chiamare i miei congiunti ma nessuno rispondeva. Volgo gli occhi e mi si presenta l'ultima mia sorella, scampata mirabilmente dal terremoto, era per gettarsi, sbalordita, in un precipizio. La ritengo a tempo, e ripeto i nomi degli altri congiunti. Camminando sulle rovine, sento sotto i piedi una cosa molla: vi porto la mano, e tocco capelli lunghi che supposi di donna, sono di mia madre. La chiamo più forte e dalla sua voce profonda rilevo che era appunto di mia madre. Con una ansietà che mi raddoppiava la forza, la disbrigo finalmente dalle pietre e dai legni che l'opprimevano. Le chiedo di chi fosse quel lamento più cupo, che si sentiva sotto di lei, e mi risponde di essere di mio fratello Giovanni. Egli era caduto sotto di un materasso, la cui superficie bisognava sbarazzare da tutto il peso delle pietre, che lo calcavano. Con l'aiuto di mia madre, superammo tutti gli ostacoli, l'ultimo di essi cioè due travi, tra i quali era inceppato un suo piede, sembrava invincibile, ma fu anche esso rimosso. Come mai un inferno di questi potè svilupparsi tanta forza? Come potemmo scuotere le due travi, lungo i quali gravitavano tante rovine? Ma stremato poi dalla perdita di sangue, che sgorgava dalle mie ferite, e dai tanti sforzi, caddi svenuto. Dopo cessato il deliquio, continuammo a chiamare mio padre, le cui spoglie furono da noi rinvenute sopra le pietre, ma indarno; siccome anche indarno chiamammo zio Marcellino, cugino di mio padre, e la sua cognata con i figli. Allora insinuai ai miei parenti ricuperati, di allontanarsi da quei luoghi, per timore di altra scossa, e mia madre mi seguì a molti stenti, non cessando mai di chiamare suo marito. Prima di uscire di quei precipizi, sentimmo sotto dei piedi, altra voce querula e profonda. La credemmo di mio padre, o degli altri parenti succennati, ma ci ingannammo. Erano dei coniugi Giovanni de Michele e maria Giuseppa Di Lillo (essi furono liberati interamente la mattina e vivono tuttora: debitori della loro vita a mio fratello, di cui hai pianto la morte). Incaricai mio fratello di dare ad essi l'aria, come fece, lasciandoli con capo fuori delle rovine e partimmo, a tenton, in direzione di una casa, non lontana dalla nostra, che non era caduta. Andanno a prendere respiro in un largo fuori del paese, dove ricoveratisi altri ancora, chi seminudi, chi avvolti in un lenzuolo; tutti feriti e contusi, si accese un gran fuoco. Di là sentivansi le grida lamentevoli dei moribondi, e degli oppressi, che invocavano invano il soccorso dei parenti. Alcuni di essi, cessando di gridare, fecero temere che fossero già morti, come avvenne di fatto. A circa le ore cinque della notte un'altra scossa di terremoto compì la rovina degli edifici già vacillanti e recò la morte a non pochi, che avrebbero potuto salvarsi. Nel nostro asilo piangeva ciascuno i suoi propri malori e la perdita probabile dei suoi congiunti. Una giovine, che si piccava di divozione, si sedette e ci fece una predica, intimandoci in seguito la recita di preghiere religiose. Altro aiuto non si ebbe per noi, che la distribuzione di un bicchiere di vino per ciascuno per tergerarsi le ferite. Ma come poteva bastare per tante



ferite? E' però da marcarsi la pietà del villano, che si prestò in quella notte medesima di andare ad attingere alla sua cantina, benché non caduta. Io per l'acuto dolore non potevo poggiarmi sul fianco sinistro, dove avevo ricevuto l'estremo colpo, stavo sdraiato dall'altro lato. Fui invitato a tossire, per conoscere se il polmone fosse lesa, e siccome non potei assicurare che nell'atto del terremoto ed anche nell'ultimo colpo più forte, io non pensai a nulla: la facoltà sensitiva, restò in cero modo sospesa. Appena l'aurora cominciò a sorgere, ci presentò lo spettacolo così vario e pauroso di mura cadute, cadenti, isolate, aperte; do voragini, e di mucchi informi di massi; di mobili rotti e dispersi, di cadaveri schiacciati, o di vivi semi-sepolti. La forma del paese, del campanile, delle strade e delle proprie case, non più si riconosceva. Ciascuno guardando con orrore la sua, piangeva amaramente la morte così barbara dei parenti, che inutilmente chiamava e richiamava intorni all'abitazione, che erasi cangiata in loro tomba. Gli occhi non vedevano che lutto, gli orecchi assordati da pianti altissimi, da lamenti e da notizie funebri numerose, che s'incalzavano rapidamente, come le onde del mare turbato. Noi dopo frustranee ricerche di nostro padre e di altri congiunti, andammo per le vie tortuose vicino all'abitazione di sua sorella, dove ci fu graditissimo rinvenirlo. Egli era stato sbalzato ben lungi insieme col muro orientale della sua stanza, e la strana compagnia del muro non solo lo liberò dalla morte, che altrimenti avrebbe difficilmente evitata, ma non gli produsse neanche delle ferite, specie quante dovevano temersi dalla grandezza della sua caduta. Se consolazione può sperarsi in tanta calamità, sarebbe stata di trovarvi superstiti anche gli altri parenti che abitavano nella stessa casa, in separato appartamento, ma di essi non si salvò che zio Antonio con un volo simile presso a quello di mio padre. La sua madre e le sue sorelle morirono immantinenti come morì il sopraccennato zio Marcellino, le cui tempie si trovarono trafitte da una tavoletta del soffitto. Egli era solito in tutte le sere di trattenersi nella mia stanza in colloquio con me. In quella sera soltanto non venne. Triste

fatalità! Forse si sarebbe salvato. Si cominciò allora lo scavo, nella speranza, che animava i superstiti, di sottrarre ancora vivi dalle rovine i loro congiunti. E malgrado che la vista sola dei massi enormissimi, sotto dei quali erano sepolti, faceva presumere inevitabilmente la loro morte, pure non mancarono esempi consolanti di felice risultato. Avvertimento interessante di non ricusar mai, ad onta di qualunque invero simiglianza i soccorsi a miseri sotterrati nella rovine. Ogni mercenario impiegato nello scavo, non contentatosi meno di carlini cinque e vitto e alloggio, ovvero la metà dei mobili che estraevano. Molti però furono involati, quando i padroni non pensavano che alla loro salvezza. Vi furono dei ladri, che nella stessa notte, superando molti precipizi, si recavano nella già caduta abitazione di un avaro contadino, dove rinvennero (come fu fama) parte del suo denaro. Ai ladri cittadini, si aggiunsero anche alcuni di un vicino Paese, i quali erano venuti sotto pretesto di apprestare soccorso e invece di aiutare rubavano. Qualcuno fu arrestato nella flagranza, ma per la mancanza di luogo e di persone per custodirlo, fu congedato colla pena poche bastonate. Si gridò molto contro tali fatti, che si commettevano durante ancora lo spaventoso spettacolo del flagello del terremoto con quale Iddio li puniva. Conveniva però riflettere, che in tutte le catastrofi naturali e politiche, la forza delle leggi è momentaneamente assopita, e risorge l'impero della natura nei bisognosi, i quali si vendicano in quei riscontri della ineguale ripartizione delle ricchezze. Non intendo con ciò scusare il reato, ma avverto soltanto, che quei furti non erano così straordinari, come si esclamava, anzi in simili calamità pubbliche si erano sempre commessi, così come è noto nella storia. Nei primi giorni non vi fu altro ricovero dal sole, che l'ombra degli alberi, o qualche rarissima tenda: la notte allo scoperto. Mancavano gli abiti, scarpe, cappelli, pane e vino. Mancavano medici chirurghi (giacché erano essi pure feriti) e farmaci per le ferite. Fra tanti mali, e mentre le scosse di terremoto si facevano frequentemente sentire, (la prima scossa era avvenuta nel venerdì la sera); si andò la mattina di Domenica con un campanello, invitando per le campagne la gente dispersa a sentirsi la Messa nella chiesa dei Francescani, che non era caduta. Io mi opposi a tutto potere, memore del tragico avvenimento di Lisbona, dove

per simile imprudenza i Domenicani condussero a morte numerose persone nell'unica Chiesa di quella città rimasta in piedi. Questi sofismi si ventilavano nel terremoto del 1805, gli uomini sono gli stessi sempre e ovunque. La superstizione li raggira in tutti i tempi, ma la stagione più favorevole al suo impero e quando la natura con qualche catastrofe scuote e spaventa l'immaginazione degli uomini: nondimeno si condiscende a comporre in un largo un altare dove fu officiata la Messa. Per la nuova devastazione della Provincia il Governo inviò un Magistrato (ometto il nome) per buona ventura si preferì affidare l'incarico ad un ecclesiastico. Le cure pubbliche furono: di provvedere alla pubblica tranquillità, e di nominare i pubblici funzionari, in sostituzione di quelli feriti o fuggiti; di far circolare alcuni ingegneri per abbattere le mura cadenti; di far bruciare i cadaveri, non senza ripugnanza del volgo; di far sbarazzare le strade ingombrate dalla rovine; di somministrare gratuitamente le medicine per i feriti. Per le operazioni cennate furono dati ducati cinquanta per ciascun paese rovinato. Le scosse dei terremoti non cessarono, anche se leggere, ma quella del 14 ottobre fu forte e produsse delle lesioni negli edifici superstiti. Il popolo continuò tuttavia ad abitare nei pagliaroni e nelle baracche di legno. Il disagio, l'oppressione di spirito, le morbose esalazioni dei cadaveri finché non furono bruciati sepolti, e dei cadaveri non sottratti dalle pietre, gli aliti certamente non valutatesi di tanti rottami di fabbriche e di mobili corrotti, le esalazioni prodotte dallo stesso movimento della terra, le acque piovane, ristagnate fra i concavi delle rovine, la scarsità dei buoni alimenti, e l'insalubrità dei cibi, queste furono, a mia opinione, le cagioni della febbre epidemica, che non tardò a svilupparsi e a spargere la morte, specialmente tra la plebe. Concorse a diffonderla la riunione di molte persone sotto le stesse baracche e la costruzione aggruppata degli abitanti. Pochi giorni dopo la prima scossa, io partii con la mia famiglia per Matrice nella casa dei miei parenti e dopo per Oratino dove era maritata una mia cugina Rosa col medico Pietro Brunetti. Benché questo paese fosse stato rispettato dal terremoto, pure una giusta precauzione aveva consigliato a molti di abbandonare le abitazioni di fabbrica e di vivere sotto le tende, o baracche. Noi che avevamo più ragione di temere non esitammo a scegliere quest'ultimo partito. Ivi colla sua affettuosa assistenza dei parenti per circa due mesi, curammo molto le nostre ferite, e prendemmo ristoro, lontani dal tristo spettacolo delle devastazioni e del pianto. Il Duca di Oratino nostro amico di famiglia, uomo di raro carattere stoico, non volle mai dipartirsi dal suo palazzo, né anche dopo la scossa del 14 ottobre, la quale distrusse un angolo della sua abitazione. Altro non fece in quella notte, che passare tranquillamente a dormire in altra stanza contigua. Siccome era poeta, così scrisse sul terremoto vari carmi, che aveva la compiacenza di dirigermi. Io risposi ad alcuni, ed egli con filosofica libertà comunicava la censura o la sua approvazione. In una sua canzone ripetendo tutti i fenomeni, come il terremoto, dal sistema generale della natura, soggiunse "danno al mondo cadente e risorto un sistema, e lo fanno qual'è". Dopo una persecuzione politica (come si diceva) del 1799 prese il prudente partito di ritirarsi nel suo Feudo, dividendo le sue cure tra gli ozi letterari e la cultura dei suoi poderi. Aveva introdotto nel piccolo villaggio di Oratino le arti del ferraro, del vetraro, della scultura e della pittura. Vigilava per la retta amministrazione della giustizia, e non mancava di sovvertire gli indigenti. Il Solitario del Sannio (tal era il suo titolo), senza ambizione, senza lusso, senza moglie, impiegava la maggior parte delle ore allo studio, ed a comporre in poesia, comunicando i suoi pensieri ed i suoi scritti (che ordinariamente contenevano una coperta censura delle cose pubbliche) a qualche amico ed indi li gettava in una cassa. Il suo palazzo era un ospizio de forestieri. Amava la tranquillità a cui tutto sacrificava. Curava le sue infermità con una stretta dieta, senza chiamare mai medici. "Non voglio nella mia morte, egli diceva, né medici, né notari, né preti" e la sua volontà fu costante sino alla morte, che seguì nel 1814.

(Il palazzo con il suo Feudo fu acquistato dalla nobile famiglia Magno, per capirci, quelli che sono tumulati al centro del Nostro cimitero. La biblioteca di grandissimo valore e parte del suo archivio, sono gelosamente conservati presso la Famiglia Magno-Mauri nella città di Montefiascone). In calce al presente vi è questa annotazione con scritta antica: "morti col terremoto: maschi 123; femmine 162".

Chi non ha mai posseduto un cane, non può sapere che cosa significhi essere amato.

Schopenhauer

CONTRO LA VIVISEZIONE



CONTRO L'ABBANDONO



CONTRO I MALTRATTAMENTI



Animali... Amici... Fratelli... QUA LA ZAMPA

di Antonio Salvatore

I "MISTERI" SECONDO NOI ...



Il Cagnolino di San Rocco



La pecorella di Abramo



Il Cagnolino diavoleto

A Brik

di Carlo Fracasso

Addio per sempre amico mio, aprile da me ti ha portato via. Quel giorno fuori, c'era tanto freddo, ma nel mio cuore, ce n'era ancor di più. L'ultima volta che ti ho stretto a me, mi è crollato il mondo addosso, sapevo che quella sarebbe stata l'ultima, sapevo che non ti avrei rivisto mai più. Tutti dicono che in fondo tu eri solamente un cane, ma nessuno riuscirà mai a capire quanto importante sei stato e sarai per sempre tu per me. Come vorrei stringerti ancora, sentirti abbaiare, ringhiare, vederti dormire vicino alla macchina e venirti a fare un po' di coccole. Come vorrei accarezzarti, toccare il tuo bel musetto, vederti correre in giardino insieme ai tuoi amichetti. Addio per sempre amico mio, riposa adesso fra gli Angeli e le stelle e non dimenticare mai, quant'era grande il bene che ti ho voluto e che per sempre te ne vorrò. Addio per sempre amico mio, anche se adesso abbiamo adottato un altro cucciolo al tuo posto, per riempire il vuoto immenso che hai lasciato in tutti noi, sappi che niente più sarà lo stesso e che nessuno ti potrà mai cancellare dal mio cuore. Addio per sempre amico mio, anzi, scusa, mi correggo, ti dico solo arrivederci, perché so che anche per te il paradiso esiste e che un domani ci rinvinceremo tutti e sarà per l'eternità.



Carlo e Brik

Alla scoperta del mondo che ci circonda TAPPINO FRIEND'S

La Nibbio Reale

di Carletto Fracasso

Il Nibbio reale (*Milvus milvus*) è uno tra i rapaci più belli ed eleganti presenti in Europa, grande e aggraziato (apertura alare 140-165cm, Peso: 900-1.200 gr.) solo di poco più grande del congenerico Nibbio bruno, con il quale può essere confuso; le differenze più evidenti sono la coda più lunga e forcuta e la colorazione del corpo e di parte delle ali rossiccia; inoltre il pannello bianco del sottoala è più squadrato, definito e chiaro. Gli adulti hanno il capo chiaro e coda rosso-camoscio, lucente in pieno sole. I sessi sono simili nel piumaggio ma la femmina è notevolmente più grande. I giovani, in volo, possono essere distinti per la coda meno forcuta, colorazione più chiara e nel complesso più opaca, soprattutto sul ventre; comunque il carattere diagnostico più sicuro è costituito da due sottili strisce chiare che decorrono lungo l'ala sia sulla parte inferiore che superiore assenti negli adulti. Da posati i giovani mostrano occhio e becco scuri e testa color camoscio (negli adulti capo bianco-grigio, occhio e becco giallo-arancio). Il volo è tipico: ali arcuate verso il basso e sovente angolate, coda molto mobile. A Toro viene spesso confuso con la Poiana, ma le differenze tra i due sono evidenti.

Distribuzione: Nibbio reale frequenta preferibilmente campagne di zone collinari e basso-montane con alternarsi di campi, pascoli e boschi, meglio se nei pressi di ambienti umidi, sia di origine naturale che antropica. Non è raro vederlo volare sopra il nostro paese mentre va a caccia, anche a bassissima quota sopra le case. In Italia è un rapace MOLTO raro, ma noi abbiamo la fortuna di avere un paio di coppie proprio nel comune di Toro.

Riproduzione: Nidificano su alberi, più raramente su rocce. Per costruire il nido utilizza rami, lana di pecora, stracci ed anche pezzi di plastica ed altri rifiuti. Depongono 1-4 uova (solitamente 2-3) in marzo-aprile, per 31-32 giorni, i giovani lasciano il nido tra la metà di giugno e metà luglio.

Alimentazione: Molto varia. Include carogne, piccoli mammiferi, invertebrati (molto graditi i lombrichi e gli insetti) e piccoli uccelli. Essendo dotato di un volo non particolarmente veloce e possedendo zampe e becco piuttosto deboli, difficilmente il Nibbio reale caccia prede vive che, per lo più, sono rappresentate da topi, ma non è raro osservare Nibbi reali alimentarsi nelle discariche di rifiuti o di animali morti lungo le strade; sottrae sovente il cibo ad altri uccelli quali cornacchie e altri rapaci.